

Dormitori o comunità?

Nuovi quartieri stanno sorgendo, in questi anni, in ogni paese civile: non solo a Stoccolma, dove l'espansione per zone circoscritte è da tempo norma e consuetudine al punto che l'unità quartiere è divenuta effettivamente la minima possibile entità urbanistica progettata ed attuata, ed il nucleo edilizio di 2000 abitanti la minima entità edilizia di esecuzione; non solo ad Amsterdam o in Inghilterra, ma anche, sia pure in misura più ridotta, in Italia.

Parecchi dei progetti, illustrati or è un anno sulla nostra rivista, sono attualmente in stato di avanzata costruzione: il quartiere Tiburtino a Roma, borgo Panigale a Bologna, l'unità Falchera a Torino, per citare alcuni dei complessi più caratteristici ed omogenei, promettono di offrire assai presto il collaudo dell'esperienza vissuta.

Ma non è unicamente per opera dell'Ina Casa che stanno sorgendo i nuovi quartieri. Alcune industrie, non molte in verità finora e neppure le maggiori, stanno concretando, ad Ivrea, a Pisa, a Napoli esemplari complessi residenziali; non solo, ma anche lo stesso Stato, e ciò è veramente notevole, sta ripudiando l'anonimato delle case del Genio Civile per orientarsi, e l'impiego dei 6 miliardi a Napoli lo dimostra, verso una politica di quartieri, o quanto meno di nuclei edilizi, individuati e caratterizzati attraverso una progettazione più responsabile. I passi in questo senso sono dunque rimarchevoli, se si confronta l'odierna situazione a quella di soli due anni addietro, quando le unità quartiere erano talmente lontane dalla realtà che pareva utopia parlarne; e se poi il quadro si completa tenendo presenti, oltre ai quartieri urbani, anche le prime nuove borgate rurali, che prossimamente illustreremo, non si potrà disconoscere che la nuova urbanistica, attraverso la diffusione di questi due fondamentali strumenti di pratica pianificazione, si sta avviando verso concrete affermazioni nel nostro paese.

Non è ancora tempo, indubbiamente, per trarre conclusioni da questi sporadici esempi, per ora all'inizio; ma più che il loro aspetto formale, illustrato e discusso sia nel n. 7 che nelle pagine seguenti, interessa a noi, qui, rilevare alcuni caratteri sostanziali, in gran parte comuni agli attuali esperimenti nel settore urbano, e dal cui esame potranno venire in luce non tanto quei lati positivi che possono considerarsi ormai acquisiti, quali ad esempio lo sganciamento degli edifici dagli allineamenti stradali e talune sciolte disposizioni e composizioni planimetriche, quanto piuttosto, da un lato, alcuni elementi negativi la cui permanenza costituisce finora impedimento alla piena ed estensiva applicazione su più vasta scala di tali strumenti, e, dall'altro, alcuni elementi assenti la cui mancanza non consente la completa e viva caratterizzazione concettuale e pratica dell'unità quartiere.

Una prima osservazione. I nuovi quartieri urbani sono stati posti in cantiere in parte dall'Ina Casa e dal Ministero dei LL.PP., cioè da organi centrali, e in parte da Società industriali: in entrambi i casi si tratta di pianificazione dall'alto. Assenza totale di esempi di intervento diretto, nella formazione di unità quartiere, da parte di

Amministrazioni o Enti locali, di organi decentrati, come l'Istituto case popolari, di cooperative o di società per azioni o comunque di altre forme di libera iniziativa: assenza dunque di pianificazione locale.

Seconda osservazione. I piani urbanistici dei nuovi quartieri, approntati a cura e per conto degli Enti centrali o delle Società committenti, solo a progettazione eseguita ed approvata sono stati inseriti nel tessuto urbano come piani particolareggiati: pianificazione «a ritroso».

Il che significa che localmente i quartieri non erano stati previsti per l'innanzi nella formazione di piani generali ed il loro brusco inserimento è stato accettato dalle Amministrazioni locali quasi come un fatto compiuto alla stregua di altri fatti privati: è mancata la vera pianificazione urbanistica, colle sue due fasi necessarie della preventiva programmazione generale e della successiva metodica esecuzione per parti nel tempo e nello spazio. I nuovi quartieri, cioè, avrebbero potuto e dovuto da tempo essere previsti e la loro ubicazione determinata, in attesa che provvidenze legislative, stanziamenti di fondi o particolari iniziative dessero poi la spinta immediata all'esecuzione. La differenza fra il brusco, inaspettato inserimento dei nuovi quartieri urbani e la vera pianificazione urbanistica balza in tutta l'evidenza se si confronta la pianificazione empirica, «a ritroso» e dall'alto, adottata in Italia per i nuovi quartieri urbani, con il sistema usato nell'espansione di Stoccolma: qua il quartiere è ancora l'imprevisto, l'accidente, là è ormai la norma, il metodo.

L'insufficiente impostazione urbanistica, dovuta alla mancanza dei piani regionali e di quelli comunali, o quanto meno alla loro attuale immatura fase di studio, è certamente la causa prima, la quale impedisce per ora che il sistema di costruzione per quartieri, nelle grandi città, e per nuclei edilizi, nelle minori, diventi anche da noi consuetudine.

A questo primo gruppo di osservazioni altre se ne aggiungono quando si passa ad esaminare le caratteristiche sociologiche di molti dei quartieri in costruzione.

È noto che, in ossequio alle leggi che regolano i vari stanziamenti, i raggruppamenti edilizi che da esse provengono sono destinati a particolari categorie di popolazione: il che è errato, in quanto determina una innaturale separazione sociale. Varia, mista e complessa è l'attuale struttura sociale cittadina e dannosa e regressiva appare una rigida redistribuzione territoriale della popolazione per categorie, che verrebbe ad inasprire l'attuale di gran lunga meno precisa ed apparente distribuzione topografica per censo.

Monotona ed anemica si prospetta la vita dei quartieri a categoria fissa: sveglia, uscita per il lavoro e rientro serale avranno il ritmo di operazioni collettive; durante il giorno un grande silenzio, fortunatamente allietato dalle frotte di bimbi in libertà negli spazi verdi. Il quartiere residenziale a categoria fissa si anima alla sera, e la sua funzione è assoluta pienamente solo alla notte: esso non è un quartiere di vita cittadina, ma un quartiere-dormitorio, che ricalca, se pure attutito, lo squallore della periferia delle grandi città.

Anche se la presenza delle progettate attrezzature pubbliche e dei negozi di prima necessità attenueranno la segregazione di chi vi abita, tuttavia la sensazione di non partecipare alla vita cittadina permarrà, necessariamente: il privilegio di una casa sana può anche in definitiva tramutarsi in nevrosi.

Al contrario, gli aspetti positivi della vita cittadina, la vivacità, l'animazione, il senso di pienezza, si possono e si devono travasare nei nuovi quartieri: essi devono cessare di essere legati a determinati stanziamenti e quindi vincolati ad ospitare categorie

chiuse per diventare accessibili a tutte le categorie sociali dai commercianti, agli artigiani, ai professionisti, ai pensionati.

Cesserà così la vita ad orario fisso, le svariate attività economiche ricreeranno inter-relazioni sociali complesse: dal semplice tessuto si passerà all'organismo, dal quartiere dormitorio alla comunità. Ma perchè il trapasso possa avvenire occorrono alcune condizioni fondamentali e complementari: la prima è la pianificazione.

I nuovi quartieri-comunità non devono essere progettati occasionalmente a ritroso e dall'alto come è accaduto finora, ma devono inserirsi su di un terreno già maturo e predisposto, in una pianificazione completa, regionale e comunale. La loro formazione deve essere antevista con lungimiranza e con elasticità, cosicché i vari lotti di abitazioni che verranno via via decisi, in base alle disponibilità di fondi dei vari enti pubblici e privati, possano trovare posto immediatamente ed agevolmente in una trama, già configurata nelle sue linee essenziali: assumeranno così sostanza e forma definitiva i singoli nuclei edilizi, già programmati nel piano generale e nei piani particolareggiati dei quartieri predisposti dall'Autorità locale.

È ciò che avviene là dove funziona una seria e responsabile organizzazione di pianificazione, come ad esempio a Stoccolma o in Inghilterra.

In tale ipotesi ogni nucleo edilizio, sarà, sì, costruito da un solo Ente per una certa categoria di persone, ma l'insieme di più nuclei, il quartiere, assommerà più facilmente categorie differenti e più facilmente, quindi, rispecchierà la complessità della moderna vita associativa.

Ma ancora un passo è da fare: se la pianificazione territoriale ha da essere veramente efficace e creatrice di nuclei di vita piena ed attiva, è necessario non limitare l'intervento unicamente alle residenze, sia pure completate da attrezzature pubbliche e dai servizi, ma intervenire a pianificare anche le zone di lavoro, esistenti o da creare, collegate alle nuove residenze.

Non per tutti i nuovi quartieri ora in costruzione è stata soddisfatta questa esigenza. Per taluni di essi la zona di lavoro è stata determinante del loro sorgere, come ad Ivrea e a Pisa, per altri, come a Falchera e a Mestre, l'ubicazione del quartiere rientra nel disegno, sia pure sommario, di un piano comunale e regionale, ma a Napoli, ad esempio, non vi è collegamento con zone di lavoro. Gli è che i primi sono stati costruiti per dipendenti di industrie, i secondi per altre categorie di persone. Tuttavia in entrambi i casi vi è una lacuna: l'artigianato. Non ci si intende qui riferire all'artigianato minuto e tradizionale, ai «mestieri» artigiani basati su di una tecnica di produzione quasi esclusivamente manuale, come nel caso del sarto o del calzolaio, oppure anche meccanizzata, ma con macchine automatiche a produzione univoca, come nel caso della maglierista o della elettro lavanderia, e la cui attività si esplica necessariamente nella casa-bottega annessa alla zona commerciale del centro del quartiere. Queste botteghe artigiane supponiamo che siano già previste nei nuovi quartieri in costruzione, e, se anche non lo fossero, tali attività non tarderebbero a comparire, legate come sono alle esigenze di consumo degli abitanti.

Ma ciò che manca, è la presenza di un artigianato di produzione, altamente meccanizzato e qualificato ¹.

La formazione di tale artigianato, che ha la sua più completa espressione nell'artigianato meccanico di precisione, è fenomeno tipico ed abbastanza recente delle grandi agglomerazioni industriali:

¹ Nei censimenti ufficiali (censimento industriale 37-40) la distinzione fra artigianato e industria è basata su criteri grossolani.

Nel settore meccanico ad esempio sono considerati artigiani tutti indistintamente gli esercizi

quasi assai più che per tradizione familiare, esso si crea per enucleazione dall'industria di individui attivi e dotati di spirito di indipendenza, che, dopo aver duramente appreso il mestiere in un lungo tirocinio, sentono impellente il richiamo al libero lavoro, all'intrapresa individuale.

Questi fermenti di vita devono essere aiutati. Oggi l'officina dell'artigiano indipendente è spesso una povera tettoia o una baracca in fondo a un cortile, spesso è nullo altro che un sotterraneo: l'artigiano è «tollerato» dal proprietario di casa e dal vicinato. Deve fare i conti, all'inizio, con le spese d'impianto, col macchinario, che spesso finisce per acquistare di seconda mano, vecchio ed inattuale.

Una politica di aiuto e di stimolo alla formazione di un artigianato industriale moderno ² dovrebbe essere basata non soltanto sul credito, ma su di un complesso di serie provvidenze che consentano all'imprenditore artigiano di accedere facilmente ad un locale sufficiente, sano e bene ubicato ³, e di potersi contemporaneamente attrezzare il più modernamente possibile ⁴, mediante finanziamenti a lunga scadenza concessi in

base alla presentazione, da parte dell'interessato, di un piano di produzione tecnicamente aggiornato.

Ma tutte queste provvidenze non potranno dirsi complete se il nuovo artigianato meccanizzato ed altamente qualificato non verrà ad inserirsi nella pianificazione urbana e rurale. In specie nei quartieri urbani, in ogni quartiere urbano, dovrebbe essere prevista una zona destinata al moderno artigianato industriale. Ecco una categoria sociale di più che si inserisce nel quartiere, che in esso vive e lavora e ad esso dà vita, carattere ed energia. Le zone industriali saranno ad esso vicine o lontane, o non vi saranno affatto: la loro localizzazione dipende da complessi problemi ubicazionali. Non così è per l'artigianato e per la piccola industria che hanno, rispetto alla media e grande industria, una ben maggiore flessibilità e possono essere, entro certi limiti, ubiquiti.

Prendiamo un esempio: Napoli. Lo stanziamento eccezionale di 6 miliardi per abitazioni popolarissime per gli strati più indigenti della popolazione, documentato nelle pagine seguenti, ha dato luogo a complessi edilizi di una certa entità. Non discutiamo qui se fosse più o meno opportuno il raggruppamento dei primi 2000 alloggi in un unico quartiere anziché in cinque nuclei edilizi. Vogliamo solo notare che la dis-

con numero di addetti non superiore a dieci. Lo stesso limite superiore è arbitrario e potrebbe essere in alcuni casi elevato in altri abbassato. Una riclassificazione si rende necessaria, con la distinzione fra «mestiere artigiano» ed «artigianato industriale», e introducendo per tale classificazione criteri legati non solo al numero di addetti ma anche al grado di meccanizzazione (n° di CV/addetto), al ciclo tecnologico di produzione ed all'organizzazione commerciale.

In prima approssimazione, per utilizzare i dati secondo la classificazione ufficiale, potrebbero essere assimilati alla classe dei «mestieri artigiani» gli esercizi con non più di cinque addetti e nella classe dell'artigianato industriale gli esercizi con addetti da cinque a dieci. Praticamente però il dato più determinante è quello della potenza installata: ritenendo ad esempio appartenenti alla classe dei «mestieri artigiani» gli esercizi con potenza installata inferiore, ad esempio, a CV 0,3 per addetto e all'«artigianato industriale» gli esercizi con maggiore potenza installata.

Facendo questa distinzione si vedrebbe chiaramente che il milione e più di addetti, classificati artigiani, si scinderebbe in due cifre di cui una piccolissima, quella dell'artigianato industriale.

Anche nello stesso settore meccanico dove si avevano censiti 171.000 addetti in 95.000 esercizi artigiani (contro 650.000 addetti all'industria in 5000 esercizi), a quanto si ridurrebbero gli addetti all'artigianato industriale, ove ne fossero esclusi i «mestieri» e introdotto il criterio della meccanizzazione?

Nel contesto ci riferiamo esclusivamente alla categoria «artigianato industriale», che può esser considerato come il gradino inferiore della piccola industria, dalla quale si differenzia più per numero e per organizzazione commerciale che per capacità produttiva.

2 La cui utilità sociale appare fondamentale per la civiltà moderna. Vedasi: Gaston Bardet, *Demain c'est l'an 2000*, Plon ed., Paris, 1952, chapitre VI: «Nous voulons aimer nos machines».

3 Da poter avere in affitto o a riscatto, né più né meno come l'abitazione.

4 Macchine ad utensili multipli e micro-utensili portatili, integrati da alcune macchine specializzate di uso cooperativo, potranno formare la base per i cicli di lavorazione: purché un severo controllo di tecnica industriale si eserciti, all'origine, sui progetti dei piani tecnici di produzione, al fine di non ammettere organizzazioni deficitarie in partenza o per favorire spontanei raggruppamenti di cicli tecnologici.

tribuzione in nuclei disseminati è stata originata essenzialmente dalla preoccupazione, teoricamente giusta, di non allontanare troppo i capifamiglia dal loro abituale lavoro, riconosciuto tuttavia precario e basato più su giornalieri espedienti che non sull'esercizio di uno stabile mestiere.

Il problema dell'alloggio dei 10.000 poverissimi abitanti non era dunque solo un problema edilizio: era prima ancora un problema di attività economica. Una soluzione integrale, pianificata, di questo caso richiedeva quindi di risolvere anzitutto il primo dei problemi, quello economico, ed in concomitanza quello edilizio.

Ecco un'occasione magnifica per sperimentare la creazione di un moderno artigianato meccanizzato. Nessuno si illude, ben inteso, che la soluzione di un così delicato problema potesse avvenire colà in rapido tempo: le condizioni per la creazione di un moderno artigianato possono essere meno favorevoli a Napoli che non, poniamo, a Torino o a Mestre; ma il problema non è insolubile.

Non si tratta altro che di porre in atto gli strumenti di una adeguata pianificazione: scuole di qualificazione professionale, piani tecnologici, assistenza di ingegneri industriali.

Su 2000 famiglie, almeno una buona aliquota di esse non sarebbe stata più alla mercè dell'espediente quotidiano e la casa avrebbe significato non tanto una beneficenza o un nuovo tugurio, sia pure non più malsano, ma avrebbe rappresentato per ciascuna di esse una reale conquista, una trasformazione di vita.

Bisogna guardare avanti nel tempo. Bisognava in questo caso, ad esempio, coordinare l'operazione edilizia anche con un dato di fatto basilare della vita meridionale, che non può essere misconosciuto nella sua ampiezza e nelle sue ripercussioni: la riforma agraria.

Vastissime zone ad economia assolutamente arretrata e ferma al minimo livello vitale stanno ora incominciando a sentire i primi benefici effetti delle opere di riforma. Il denaro, frutto dei primi risparmi, dopo un'annata di lavoro sulla quota di assegnazione, incomincia a circolare e ad essere investito là dove, fino a ieri, era talmente scarso da essere quasi ignorato. Nel Marchesato di Crotona, a Isola del Capo Rizzuto, i primi acquisti di quest'anno sono state alcune biciclette e qualche radio: locomozione e collegamento al mondo civile!

Non è chi non veda cosa significhi ciò: uno spiraglio si apre nella vita delle aree depresse meridionali, la capacità di acquisto.

Non è dunque utopia il pensare anche a Napoli, anzi proprio a Napoli, un complesso di esercizi artigiani e di piccole industrie in funzione del progressivo aumento di potere d'acquisto delle zone sottoposte a riforma. Non è utopia il pensare, anche in Italia, ad una pianificazione integrata, urbanistica ed economico-sociale, dove il quartiere cessa di essere originato da un fortuito accidente, quale un cospicuo stanziamento, per diventare lo strumento cosciente per la costituzione di nuove comunità di vita e di lavoro.

Una legge, una breve, una succosa legge dovrebbe disciplinare l'intera materia dei nuovi quartieri: formazione obbligatoria del piano particolareggiato di quartiere o di nucleo edilizio per poter accedere alle sovvenzioni statali di qualsiasi genere, acquisizione delle aree necessarie a prezzo ante-piano, ivi comprese le aree di protezione e di verde, norme e provvedimenti per dotare i quartieri dei servizi pubblici e delle attrezzature sociali, commerciali, culturali e di assistenza sanitaria, ed infine provvidenze per la formazione in ogni quartiere di un moderno artigianato industriale.

Vista nel suo complesso questa legge diventerebbe un prezioso strumento di coordi-

namento per le molteplici attività amministrative che si sviluppano in settori divisi e che pure dovrebbero convergere all'unico fine della creazione dei nuovi quartieri. Essa costituirebbe il primo energico passo verso la pianificazione urbanistica attiva. ■

